

## CASTRUM MONTISCOMPATRIS

### CAPITOLO TERZO

Marozia era figlia di Teofilatto. Apparteneva costui ad una famiglia aristocratica forse di origine bizantina, trapiantata a Roma da molti anni. Ambizioso e autorevole, nel 904, già riuniva in sé tutte le magistrature civiche: duca, maestro delle milizie, console e senatore dei Romani. Era anche vestiario del Sacro Palazzo, carica che gli consentiva di inserirsi nella politica della Chiesa.

Sua moglie Teodora, alla forte personalità ed alla smisurata ambizione univa il fascino della sua femminilità e una spregiudicatezza morale, incontenuta.

Con Sergio III, pontefice allora regnante, componevano quel triumvirato che caratterizzò il secolo X, come quello della «pornocrazia della Chiesa» o «dell'alto sonno di Gesù nella barca»<sup>1</sup>.

A quella troica senza scrupoli e senza pudore si unì prestissimo Marozia, una delle figlie di Teofilatto, che sorpassò, giovanissima, l'impudicizia materna.

Dal legame sentimentale che l'univa a Sergio III nacque un figlio che fu papa, Giovanni XI, e che prosternerà il pontificato nella più schifa nefandezza.

<sup>1</sup> C. FALCONI: *Storia dei Papi*, Vol. II, Cap. IX, Roma, 1972.

Ne derivò anche un matrimonio che unì questo spirito insoddisfatto ad Alberico di Spoleto, nella ambiziosa aspirazione da raggiungere le più alte vette del potere.

Divenne solo «senatrix e patricia» del popolo romano. Ne approfittò per estendere il suo dominio sulle terre tuscolane. Così la nostra giovane «confraternita», passata di recente in massa agricola ecclesiastica, divenne bene privato di Marozia<sup>2</sup>.

Dopo un breve periodo in cui si succedettero due papi (Attanasio III e Landone), fu eletto papa Giovanni X.

Veniva da Ravenna. La mala lingua di Liutprando, lo storico dei Longobardi, dice che Teodora, la madre di Marozia, incapace di vivere lontano dal suo amante, lo chiamasse a Roma e lo nominasse papa. Comunque sia, non era tipo da sottostare ai capricci velleitari di Teodora. Energico e risoluto, governerà la Chiesa con la massima autonomia e fermezza. Uomo d'armi; nell'agosto 916 respinse i Saraceni oltre il Garigliano.

Eliminati così i pericoli esterni, pensò di sottrarsi al controllo di Teofilatto, di cui sentiva l'oppressione. Ricorse a Rodolfo II di Borgogna che unse re l'Italia a Pavia. Come compenso ne ebbe la protezione e la Marca di Spoleto per suo fratello Pietro. Apparteneva a Marozia, in quanto vedova di Alberico, signore di quella terra.

Per vendicare l'usurpazione, costei, aiutata dal suo secondo marito, Guido di Provenza, invase Roma. Trovò Giovanni X barricato in Laterano con suo fratello Pietro. Fece strangolare questi davanti al fratello papa e rinchiusse quest'ultimo a Castel S. Angelo ad aspettare la morte.

<sup>2</sup> Si deduce dall'eredità avuta da Alberico, suo figlio.

Strano destino: aveva avuto la tiara da Teodora. Marozia, la figlia, gliela tolse per porla sul capo di suo figlio Giovanni XI.

Giovanni XI era un pupazzo nelle mani di sua madre. Ma costei, orgogliosissima, si sentiva umiliata dal dover sottoporre alla sanzione ufficiale di suo figlio, la legalizzazione di ogni sua malefatta. Gli avrebbe volentieri sottratta la tiara per cingerla personalmente. Ma non trovò, nonostante la corruzione imperante e le sue arti ammaliatrici, compiacenti sostenitori. Pensò allora a dominare la Chiesa da imperatrice. Contro ogni legge canonica del tempo, vedova per la seconda volta, sposò Ugo di Provenza, suo cognato, predestinato all'impero.

Il matrimonio venne celebrato nel giugno 932 in Castel S. Angelo.

Durante il festino di nozze, Alberico, figlio di Marozia, costretto dalla madre a servire da paggio al patrigno, gli rovesciò sbadatamente addosso una coppa d'acqua. S'ebbe un forte manrovescio.

Era giovane di 18 anni, presuntuoso e altero. Si vendicò assaltando Castel S. Angelo con delle bande armate raccolte nel suburbio, con incredibile rapidità. Ugo riuscì a fuggire e a raggiungere le sue truppe accampate fuori Ponte Milvio. Marozia, sorpresa nel sonno, fu gettata in prigione. Uguale sorte ebbe suo figlio Giovanni XI, al quale però il fratellastro Alberico consentì poi di riprendere le sue funzioni di pontefice<sup>3</sup>.

Il popolo di Roma lo acclamò «Princeps et Senator Omnium Romanorum». Assunse i pieni poteri civili, lasciando le cure della Chiesa a Papi di suo gradimento.

<sup>3</sup> C. FALCONI: *op. cit.*

Ne promosse anche il rinnovamento spirituale.

Non ebbe altra ambizione che quella di costruire uno stato romano, indipendente dal papato e dall'impero<sup>4</sup>.

Governò saggiamente per 23 anni. Ebbe il torto, morendo, di raccomandare ai Romani suo figlio Ottaviano.

A 15 anni successe al padre come principe dei Romani; a 16, ad Agapito II, come pontefice. Prese il nome di Giovanni XII.

Abbandonò il potere civile ai suoi compagni di bagordi e prostrò il papato nella più schifa nefandezza. Dice di lui Benedetto di S. Andrea, cronista del Soratte: «tanta denique libidine sui corporis exarsit quanto non possumus enarrare». Era anche empio e sacrilego.

Morì a 25 anni il 14 agosto 964 «a diabolo percussus» mentre si sollazzava con una donna coniugata. Ma forse per le randellate del marito<sup>5</sup>.

\* \* \*

Nella generale anarchia che ne seguì, il governo di Roma passò ad un gruppo di nobili, capeggiati dai Crescenzi. Lo mantennero per molto tempo, nonostante l'opposizione, spesso cruenta dei Teofilatto. Uno di essi, Gregorio, si sottrasse alla lotta rifugiandosi a Tuscolo. Qui attese tempi migliori.

Tuscolo era allora un fortillio munitissimo al centro di una vasta proprietà in gran parte incolta. Gregorio

<sup>4</sup> F. GREGOROVIVS: *op. cit.*

<sup>5</sup> C. FALCONI: *op. cit.*, Vol. II, Cap. XXI, nota 7.

consolidò i suoi diritti feudali. Pare fosse estremamente rude e intransigente. Trasformò il torvo fortilizio in un quasi ridente castello, seminando quel territorio di efficienti fattorie agricole. Rafforzò la posizione della casata con esosi canoni, arbitrari balzelli e soprusi. Pare che rapinasse anche i pellegrini.

Da lui originano i conti di Tuscolo (De Tusculana)<sup>6</sup>.

Le circostanze e la potenza del denaro ridiedero successivamente alla sua casata il dominio di Roma. Alberico, suo primogenito, fu «princeps Romanorum». Gli altri due figli, Romano e Teofilatto, furono papi. Un nipote, Teofilatto, figlio di Alberico, fu papa tre volte (Benedetto IX). Ebbe il papato a 12 anni e rinnovò la pornocrazia romana di Giovanni XII.

Finalmente l'ondata purificatrice di Cluny disperse per sempre la nefasta influenza tuscolana in Roma e nella Chiesa. I conti di Tuscolo si ridussero a vivere modestamente nel loro feudo.

Nel 1090 era conte di Tuscolo, Agapito. Il «Chronicon sublacense» di quell'anno reca la seguente annotazione<sup>7</sup>:

«Agapitus, comes tusculanus, quum habuerit duas filias, unam nuptias tradit Oddoni Franigranis, alteram Annibaldo Annibaldi. Huic reliquit Castra Arcis Peruriae, Montis Porculi et Molariae. Illi vero castra Marinei, Turrice llae Montis Albani et suam partem Castri Montis Compatri».

<sup>6</sup> F. GREGOROVIVS: *op. cit.*

<sup>7</sup> *Chronicon sublacense*. Ved. Introduzione nota 9.

Agapito, conte tuscolano, avendo due figlie, ne maritò una ad Annibaldo Annibaldi, dandole in dote i castelli di Rocca Priora, Monte Porzio e della Molarata; l'altra a Oddone Frangipane, dandole in dote i castelli di Marino, Torricella, Rocca di Papa e la sua parte del castello di Monte Compatri.

È questo il documento storico in cui compare per la prima volta il nome del nostro paese<sup>8</sup>.

Dicono alcuni che la notizia è apocrifia perché l'annotazione del «Chronicon» sarebbe un'interpolazione, successivamente inserita nel documento per rivendicazioni ereditarie. Può essere, ma per noi è irrilevante perché non mette affatto in dubbio anzi conferma che a quella data esisteva già nella zona una località che aveva quel nome: Monte Compatri.

Si chiamava «castrum». Nel significato di allora indicava un comprensorio agricolo con al centro l'abitato raggruppato intorno ad un castello. Era un villaggio di contadini, raccolto intorno ad una rustica casa padronale che di castello non aveva che il nome.

La citazione del «Chronicon» lascia supporre che quel «castrum» fosse al tempo diviso almeno in due parti. Quella avuta in dote da Oddone Frangipane e quella rimasta ai Conti di Tuscolo. La prima doveva consistere

<sup>8</sup> In effetti la prima fonte storica certa della esistenza di Monte Compatri è data dal famoso Lodo di Bonifacio VIII del 14 ottobre 1298. il pontefice redasse il documento e come papa e come Benedetto Castani, stabilendo la divisione dei beni degli Annibaldi tra Bartolomea, moglie di Pietro Annibaldi degli Annibaldi di Mattia, tutrice e curatrice di Nicolò suo figlio e Riccardo Annibaldi di Mattia; assegnando a Bartolomea la metà del castello di Fusignano e a Riccardo, l'altra metà e tutto il castello di Monte Compatri col territorio i casali e la tenuta della Molarata. (Ved. Silvestrelli, *op cit.* e Fondo Borghese, Tit. Div. in Archivio Vaticano).

forse in una «massa» che, dal nome, pare fosse collocata nell'attuale monte Doddo (Monte di Oddo). L'altra doveva comprendere tutto il restante territorio.

Certamente rimase feudo dei Tuscolani fino al 1143.

In quell'anno una rivoluzione popolare ispirata alle idee di Arnaldo da Brescia instaura in Roma un governo democratico che rivendica la sovranità del Comune su tutto il Ducato<sup>9</sup> e, come tutte le terre ...intra centesimam lapidem..., il nostro divenne feudo capitolino.

Rimase tale per quasi mezzo secolo. Le circostanze storiche successive ristabilirono il governo dei papi e tutto il territorio tuscolano tornò alla Chiesa che lo restituì ai conti di Tuscolo.

Ma i conti di Tuscolo non erano ormai che il pallido ricordo della loro passata grandezza. Ciononostante si ostinavano ad inserirsi nella politica dei tre grandi: il papa, l'imperatore tedesco e il Senato romano. La lotta li schiacciò. Si ridussero a miserabili signorotti di campagna. Nel 1147 perfino il castello di Tuscolo era ipotecato per debiti. Eugenio III lo riscattò e Adriano IV lo riconcesse al conte Gionata con il territorio circostante.

Questa eccessiva generosità da parte di un papa, per giunta straniero (Adriano IV è l'unico papa inglese), mortificò l'orgoglio dei Romani che avrebbero voluto sopprimere una volta per sempre quella famiglia e distruggerne perfino il ricordo, tanto era l'odio accumulato in un secolo e mezzo della loro dominazione.

Ai primi di maggio 1167 con un esercito di circa 30 mila uomini, si portarono a Tuscolo e lo cinsero d'as-

<sup>9</sup> F. GREGOROVIVS, *op. cit.*

sedio. A difendere la città c'erano pochi uomini delle terre tuscolane agli ordini del Conte Raino e alcuni mercenari imperiali al comando di Rainaldo Colonia.

Nell'impossibilità di sostenere l'urto dei Romani, Raino si rivolse a Cristiano di Magonza, capitano dell'esercito imperiale di stanza ad Ancona. Costui accorse con 1300 mercenari tedeschi e brabantini. Si accampò sotto il Tuscolo dalla parte di Monteporzio e prima di attaccare battaglia invitò i Romani a desistere dall'assedio. Oddo Frangipane che li comandava rispose arrogantemente, anzi attaccò i brabantini che furono sopraffatti. Subito dopo la cavalleria di Rainaldo, uscita da Tuscolo, si scagliò frontalmente contro lo schieramento romano, mentre le truppe di Cristiano lo premevano ai fianchi. I Romani cedettero. Furono massacrati e dispersi. I pochi sopravvissuti coprirono coi loro cadaveri e bagnarono col loro sangue le campagne da Tuscolo a Roma. Questa la celebre battaglia di Prataporci che si concluse il 2 luglio in Roma con un solenne Te Deum in S. Pietro, celebrato dall'antipapa Pasquale III alla presenza di Federico Barbarossa<sup>10</sup>.

Nel 1177 il Barbarossa riconobbe ai comuni lombardi l'indipendenza che negò al comune romano, ristabilendo su tutto il Ducato la sovranità del papa.

Nel 1183 i Romani tentarono ancora di impossessarsi di Tuscolo, assediandolo. Lucio III inviò in aiuto della città Cristiano di Magonza, passato ai servizi della Chiesa. Il ricordo di Prataporci li fece desistere. Nel 1188 tornarono a minacciare la città. Pretesero dai Tuscolani ormai abbandonati dall'Impero e indifesi dal Papa, l'abbattimento delle mura.

<sup>10</sup> F. GREGOROVIVS: *op. cit.*

Resistettero, sperando nell'esito favorevole delle trattative tra i Romani, Enrico VI, figlio di Barbarossa, e il Papa. In ultimo furono abbandonati a se stessi. Si difesero fino all'ultimo con la forza della disperazione. Il 17 aprile 1191, martedì di Pasqua, la città fu rasa al suolo. I pochi superstiti si raccolsero nei castelli vicini. Alcuni trovarono asilo anche a Monte Compatri<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> F. GREGOROVIVS: *op. cit.*, Libro VIII, Cap. VI, n. 4 e 5.